

# CESARE DE MICHELIS: «VI RACCONTO IL MIO NOVECENTO»

Testimone del tempo

di Giuseppe Lupo

**M**oderno Antimoderno di Cesare De Michelis rappresenta il punto di arrivo di un'indagine che ripercorre l'intero Novecento non in funzione celebrativa, ma per comprenderne gli esiti. Consideriamo il titolo. Due sostantivi in antitesi e senza congiunzione indicano il proposito di pronunciare un discorso e di capovolgerlo all'incontrario, quasi fossimo di fronte al *recto* e al *verso* di un foglio di carta, un viaggio di andata e ritorno in un territorio che ha legami con la nozione di progresso, eppure non può esaurire solo quei significati perché con lo sviluppo tecnologico sorgono i pericoli di degenerazione e lo stesso futuro di civiltà convive con le ombre del fallimento.

A prima vista il libro si presenta come una mappatura di luoghi, nomi, movimenti, riviste, effettuata dalla mano di uno studioso che ha osservato il «secolo breve» alternando entusiasmo e scetticismo, con l'occhio del critico letterario ed editore, del contemporaneista presso l'Università di Padova e dell'intellettuale militante. Ci si muove lungo le direttrici geografiche (da Firenze a Trieste, da Torino a Milano, dal Veneto contadino alla frontiera istriana) e nella forma di un racconto per strati - la guerra, la civiltà contadina, la fabbrica, la

frontiera - dove la matrice del moderno si capovolge nella negazione di sé stesso, nell'antimoderno. Che il Novecento sia stato un secolo in fuga da se stesso al punto da sembrare innominabile - così viene definito nella soglia di questo lavoro - è un dato che contribuisce a marcare le difficoltà provate quando si discute su un periodo babelico e plurale, che parla con voci il più delle volte dissonanti. Il fatto che venga messa in dubbio ogni possibilità di determinarne la compattezza è sintomo della sua complessità. Lo aveva capito Walter Benjamin quando il secolo era a metà del cammino, individuando la chiave di lettura nell'*Angelus novus*, l'Angelo della Storia, che è contemporaneamente spettatore di sciagure e annuncio di morte.

Se il Novecento reca in dote le stigmate del conflitto con la tradizione, la sua natura ribelle, i suoi furori rivoluzionari non possono non provocare un processo di lacerazione insanabile. Più si azzerano le tracce dell'umano, più si perde la dimensione del sacro e alla letteratura non si affida altro compito se non l'illusione di conservare in vita qualcosa che

appartiene al passato, rifugiarsi in quella parvenza di eternità laica che è la dimensione del ricordo. «Il secolo nuovo, dopo la modernità, ricomincia da qui, da un'etica della memoria che si fa storia - scrive De Michelis - e da una storia che si fa perdono, senza dimenticare, perché ricordare è addirittura un dovere».

Memoria e oblio inscrivono la vicenda del Ventesimo secolo dentro il garbuglio di un tempo dove la cronaca degli orrori tende a soverchiare l'epica delle conquiste e gli ossari militari, i campi di sterminio, le lapidi delle stragi politiche diventano gli altari dove si celebrano i riti di questa nuova religione che chiede sacrifici e impone liturgie. Il dramma sta nell'essersi avvicinati al baratro e non

potersi più ritrarre. Ora che il Novecento è finito da vent'anni e di lui sono rimaste le ceneri, possia-

mo osservare come si sia concluso il sogno di uno sviluppo tecnologico che si era ripromesso di redimere l'umanità dall'inferno della civiltà contadina per accompagnarla in un altro inferno, quella della civiltà industriale, e abbandonarla tra i ruderi delle fabbriche dismesse, nei cimiteri delle macchine arrugginite.

Al termine di questa lunghissima rincorsa, quando anche la Storia si è strappata la maschera di dosso e ha mostrato i limiti quando ha smesso di essere luogo potenziale del riscatto per rivelarsi patria degli olocausti, all'uomo non resta altro gesto che spostarsi sulla scacchiera di una dolorosa *waste land* e, nonostante il rischio di spaesamento, mettersi in cerca di una terra in cui riformulare il patto con la propria vicenda interiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Cesare De Michelis. È stato critico letterario, editore e accademico (1943-2018)**

